

L'ANALISI

Centralità dell'industria e nodi aperti Al Sud serve la decontribuzione

FRANZ DI BELLA *

La relazione del presidente Emanuele Orsini ha aperto l'assemblea generale di Confindustria con un messaggio inequivocabile: è finito il tempo degli equilibri. Ridare centralità all'industria significa affrontare il nuovo contesto globale con lucidità, visione strategica e responsabilità. L'industria non è un residuo del passato, è la chiave del futuro economico europeo. Il merito dell'intervento è stato proprio questo: tracciare una linea netta tra la retorica e la concretezza, tra le attese e le priorità.

Orsini ha parlato con chiarezza istituzionale, ma senza sconti. Ha chiamato l'Europa alle sue responsabilità, nella convinzione che per renderla più unita e più forte occorre rivedere la logica di una politica industriale incentrata alla sola transizione ambientale. La sostenibilità, ha ricordato, è una strategia solo se integra dimensione ambientale, economica e sociale. Il nodo della competitività è stato al centro della riflessione. Le imprese italiane operano in un contesto aggravato da costi energetici e da una sovrapposizione normativa che compromette investimenti e pianificazione. Nonostante ciò, il manifatturiero italiano ha continuato a eccellere per export, innovazione e tenuta occupazionale. Ma senza politiche coerenti, la resilienza da sola non basta. Molto del discorso si è giustamente concentrato sull'Europa. Con oltre il 70% delle norme decise a Bruxelles che impattano sulle imprese, Orsini ha denunciato il tecnicismo ideologico della passata Commissione, che ha caricato le imprese di oneri spesso disconnessi dalla realtà produttiva. Ets, Cbam, obblighi di due diligence, direttive sulla governance e sul consumo del suolo: dietro ogni sigla c'è un ostacolo concreto alla competitività. È su questi fronti che Confindustria deve alzare la voce.

L'Italia, seconda manifattura d'Europa, deve assumere un ruolo guida, costruendo un nuovo fronte europeo delle imprese, più consapevole. In questo contesto, il presidente ha ribadito un ulteriore punto strategico: potenziare l'Ires premiale. È una misura che incentiva investimenti in capitale umano, innovazione, efficienza produttiva. Stabilizzarla e rafforzarla non è una gentile concessione alle imprese, è una scelta di politica economica per la crescita del Paese.

E proprio in continuità con questo ragionamento, aggiungo qui un tema che, pur non essendo emerso nella relazione, ritengo altrettanto essenziale: il rafforza-

mento strutturale della decontribuzione per il Mezzogiorno. Non una misura temporanea, ma una leva stabile per colmare il divario tra Nord e Sud. Finché non si affronterà con coraggio e continuità il nodo del riequilibrio territoriale, non potrà esserci una vera politica industriale nazionale. In tal senso, auspichiamo che la Commissione europea possa concretizzare una strategia efficace per la Sicilia, che garantisca ai residenti strumenti di cittadinanza e di mobilità e aiuti specifici per le imprese che contrastino lo svantaggio dovuto all'insularità. A fronte di queste urgenze, ciò che preoccupa maggiormente è la lentezza con cui anche la nuova Commissione europea sta affrontando i dossier industriali. Il presidente Orsini ha fatto bene a riprendere un'affermazione della presidente del Consiglio Giorgia Meloni: «Se la decarbonizzazione porta alla desertificazione industriale, allora non c'è più nulla di verde da difendere». Un'immagine potente e veritiera, che deve scuotere le coscienze di chi decide.

Altro aspetto centrale della relazione è stato l'invito a superare le contrapposizioni ideologiche. Sulla politica industriale non possono esserci maggioranze e opposizioni. Serve una convergenza nazionale su pochi obiettivi chiari, che mettano al centro il lavoro, la produzione e la competitività.

Una riflessione finale merita l'accoglienza riservata all'Assemblea alla presidente del Parlamento Europeo Roberta Metsola e alla premier Giorgia Meloni commentato da alcuni come un gesto politico. Credo fermamente invece si possa parlare prima di tutto di un atto di rispetto istituzionale da garantire alle più alte cariche dello Stato e dell'Unione Europea. È altrettanto evidente che il consenso riservato alla premier Meloni riflette un riconoscimento per aver avuto il coraggio - in un panorama europeo dominato dal conformismo burocratico - di mettere in discussione alcune rigidità dell'agenda comunitaria.

In sintesi, la relazione del presidente Orsini è stata un contributo forte, coerente e propositivo. Ora spetta a tutti noi - associazioni, imprese, istituzioni - trasformare quelle parole in azioni, progetti, alleanze. L'industria italiana non chiede protezione:



Peso: 29%

pretende condizioni giuste per competere.
Questa è, oggi, la vera prova di credibilità,
per chi esercita responsabilità di governo,
in Italia come in Europa.

** Vicepresidente Vicario Confindustria Catania*



Peso:29%